

L'OSCURITA' DELL'ARIETE DA ARATO AD AVIENO

1. Allorché tratta dell'Ariete, nel corso dell'esposizione della carta stellare, Arato sottolinea innanzi tutto la velocità del percorso di questa costellazione, la quale, movendosi lungo un cerchio massimo, l'equatore celeste, porta a termine il suo cammino nello stesso tempo in cui l'Orsa percorre la sua ben più breve orbita (v. 225 sgg.) (1):

Αὐτοῦ καὶ Κριοῦ θούραταί εἰσι κέλευθοι,
ὃς ῥά τε καὶ μήκιστα διωκόμενος περὶ κύκλα
οὐδὲν ἀφανρότερον τροχάει Κυνοσουρίδος Ἄρκτου.

Subito dopo il poeta insiste sulla scarsa luminosità delle stelle dell'Ariete (v. 228 sgg.):

αὐτὸς μὲν νωθὴς καὶ ἀνάστερος οἶα σελήνη
σκέψασθαι, ζώνη δ' ἂν ὅμως ἐπιτεκμήρῃω
Ἄνδρομέδης· ὀλίγων γὰρ ὑπ' αὐτὴν ἐστήρικται,
μεσοῦθι δ' ἔτριβει μέγαν οὐρανόν, ἧχί περ ἄκραι
Χηλαὶ καὶ ζώνη περιέλλεται Ὀρίωνος.

L'Ariete non è dunque, secondo Arato, una costellazione facilmente rintracciabile nel cielo, a causa della scarsa luminosità degli astri che la compongono: ci si potrà perciò utilmente servire come punto di riferimento della cintura risplendente di Andromeda, che si trova poco al di sopra di esso. Il poeta precisa poi che l'Ariete percorre il cielo lungo la stessa linea ove ruotano le Chele dello Scorpione e la cintura di Orione. Subito dopo segue la trattazione di un altro "segno" (2) celeste, la costellazione del Deltoton (v. 233 sgg.):

(1) I versi di Arato sono riportati nel corso di questo studio secondo l'edizione del Martin: *Arati Phaenomena*, intr. texte crit., comm. et trad. par J. M., Firenze 1956.

(2) Il Deltoton è designato infatti da Arato col termine *σημα*, con cui il poeta indica comunemente gli astri in quanto segnali celesti. La funzione del Deltoton quale segnale per l'Ariete sarà poi sottolineata, come vedremo, da Ipparco e da Germanico, e di essa farà menzione anche Iginio (*Astr.* 2, 19): *quod Mercurius supra caput Arietis statuisse existimatur ideo ut obscuritas Arietis huius splendore, quo loco esset, significaretur ...*

ἔστι δέ τοι καὶ ἔτ' ἄλλο τετυγμένον ἐγγύθι σῆμα
 νεώθεν Ἀνδρομέδης, τὸ δ' ἐπὶ τριῶν ἐστάθηται
 Δελτωτὸν πλευρῆσιν ἰσαιομένησιν εὐκοῶς
 ἀμφοτέρης, ἣ δ' οὔτι τόση, μάλα δ' ἐστὶν ἐτοιμῆ
 εὐρέσθαι· περὶ γὰρ πολέων εὐάστερός ἐστιν.
 Τῶν ὀλίγων Κριῶν νοτιώτεροι ἀστέρες εἰσὶν.

Il senso complessivo del passo è abbastanza evidente; esso pone però sotto più di un aspetto problemi esegetici sui quali si è, implicitamente o esplicitamente, appuntata sin dall'antichità l'attenzione degli interpreti. In particolare un'interessante questione è posta dall'espressione *νωθῆς καὶ ἀνάστερος οἶα σελήνη σκέψασθαι*, sulla cui interpretazione commentatori e traduttori di Arato si sono divisi, lungo il corso dei secoli, in due opposti versanti, senza che le diverse posizioni venissero esplicitamente a confronto, anche se, come vedremo, segni evidenti di voluta polemica si possono rintracciare nella traduzione di Avieno.

2. Una prima interpretazione dell'espressione aratea si può riconoscere nella parafrasi che si legge nell'autorevole commento di Ipparco, il quale critica il poeta di Soli per l'inesattezza complessiva dell'informazione che offre relativamente alla scarsa luminosità delle stelle dell'Ariete, alcune delle quali sono invece addirittura più brillanti di quelle della cintura di Andromeda e quasi anche di quelle del Deltoton, che secondo Arato dovrebbero servire a segnalare la posizione dell'Ariete nel cielo (3). Ipparco dunque parafrasa così il testo arateo (1, 6, 5): *ἐπὶ δὲ τοῦ Κριῶ ὁ Ἄρατος ἀγνωεῖν μοι δοκεῖ, λέγων αὐτὸν ἀφανῆ γίνεσθαι ἐν τῇ πανσελήνῳ διὰ τὴν μικρότητα τῶν ἀστέρων· δεῖν δὲ σημεῖωσθαι τὴν θέσιν αὐτοῦ ἔκ τε τῶν ἐν τῇ ζώνῃ τῆς Ἀνδρομέδας ἀστέρων καὶ ἐκ τοῦ παρακεμένου αὐτῷ ἀπ' ἄρκτου Τριγώνου*. Secondo Ipparco il poeta avrebbe quindi inteso affermare che le stelle dell'Ariete divengono invisibili in presenza della luna piena: non si tratterebbe quindi, in questa interpretazione, di una situazione permanente, ma della difficoltà di rintracciare la piccola e non brillante costellazione quando si è impediti dalla luce della luna piena, che, come è noto, offusca la grande maggioranza degli astri, lasciando visibili solo quelli particolarmente luminosi.

(3) Hipparch. 1, 6, 5-7; 1, 6, 11. Per la grandezza delle stelle dell'Ariete si veda Gundel in RE XI,2, s. v. Krios, col. 1871 sgg., e, fra gli studi aratei, la chiara illustrazione in: Aratos, Sternbilder und Wetterzeichen, übers. und eing. von A. Schott, mit Anm. von R. Böker, München 1958, Tafel I; e inoltre: The Aratus ascribed to Germanicus Caesar, ed. with an intr. trans. and comm. by D. B. Gain, London 1976, 91.

Si tratta d'altra parte di una situazione presente anche altrove nei *Phaenomena*, come quando, ad esempio, introducendo la trattazione sulla Via Lattea, Arato si sofferma, con efficace immagine poetica, a descrivere lo splendore di una notte stellata, quale si ha solo in assenza della luna piena (v. 469 sgg):

εἴ ποτέ τοι νυκτὸς καθαρῆς ὅτε πάντας ἀγαοῦς
ἀστέρας ἀνθρώποις ἐπιδείκνυται οὐρανὴ Νύξ,
οὐδέ τις ἀδρανέων φέρεται διχόμηι σελήνη
ἀλλὰ τάγε κνέφαος διαφαίνεται ὀξέα πάντα ...

Al v. 78 sg. invece il poeta insiste sulla luminosità delle stelle che delineano la figura delle spalle del Serpentario: esse sono splendenti anche in presenza della luna piena:

κεῖνοί γε καὶ ἂν διχόμηι σελήνη
εἰσωποὶ τελέθειον.

La menzione della luce della luna piena si trova infine al v. 188 sg. a proposito degli astri di Cassiopea:

τοῦ δ' ἄρα δαμονίη προκυλίνδεται οὐ μάλα πολλή
νυκτὶ φαεωμένη παμμήνιδι Κασσιόπεια.

Tornando dunque al commento di Ipparco, dopo aver spiegato che Arato indicherebbe nelle costellazioni vicine un punto di riferimento per individuare l'Ariete nel cielo quando questo è illuminato dalla luna piena, il grande astronomo ci offre inoltre l'interessante testimonianza che la stessa interpretazione era già di Attalo di Rodi (4), le cui parole relative al nostro passo egli riporta alla lettera (1, 6, 10): ἐν δὲ τοῖς περὶ τὸν Κριὸν καὶ ὁ Ἄτταλος ἀγνοεῖ, λέγων οὕτως· «κατανοῶν δὲ τὸν Κριὸν οὐτε ἀκριβῶς διατετυπωμένοι οὐτε λαμπροὺς ἀστέρας ἔχοντα, δυναμένους ἂν καὶ ἐν σελήνῃ λαμπρῶς θεωρεῖσθαι, διὰ τε τῶν παρακειμένων ἀστρῶν πειρᾶται τὴν θέσιν αὐτοῦ διασαφεῖν καὶ διὰ τῶν τὸν αὐτὸν αὐτῷ κύκλον φερομένων». Al suo predecessore Ipparco rivolge però due critiche: in primo luogo di non aver notato l'errore di Arato circa la luminosità delle stelle dell'Ariete, in secondo luogo di non aver compreso lo scopo del v. 231 sg., con cui Arato non avrebbe inteso fornire ulteriori segnali per rintracciare l'Ariete, ma soltanto indicare le costellazioni che si accompagnano con questo (5).

(4) Su Attalo, il più antico editore e commentatore di Arato di cui si abbiano notizie abbastanza precise ed estese, si veda J. Martin, *Histoire du texte des Phénomènes d'Aratos*, Paris 1956, 22 sgg.

(5) L'interpretazione del v. 231 sg. che si è vista comparire in Attalo non risulta né in Germanico (v. 232 sg.) né in Avieno (v. 522 sgg.). Più problematica l'interpretazione del passo ciceroniano corrispondente (fr. XXXIII, 2 sgg. Soubiran).

Il testo di Attalo è particolarmente interessante ai fini di questo studio per la parafrasi che offre del v. 228 sg.: in primo luogo si deve notare che *οὔτε ἀκριβῶς διατετυπωμένον* è probabilmente glossa dell'arateo *νωθής*, aggettivo che il poeta di Soli aveva usato a proposito della scarsa luminosità della costellazione, laddove il suo comune significato è "lento", "pigro", e quindi anche "ottuso". Attalo interpreta dunque l'immagine aratea nel senso che l'Ariete è una costellazione non disegnata con precisione, dal contorno quindi non chiaro, il che corrisponde perfettamente alla realtà, in quanto, indipendentemente dalla luminosità delle stelle che lo compongono, non si tratta di un asterismo il cui disegno sia facilmente individuabile nel suo complesso, né tanto meno in cui sia agevole riconoscere una specifica figura. In secondo luogo si può constatare come già in Attalo è presente l'interpretazione dell'espressione *ἀνάστερος οἷα σελήνη σκέψασθαι* nel senso che si è già visto in Ipparco e che si potrebbe definire 'riduttivo', in quanto l'Ariete sarebbe scarsamente visibile solo in presenza della luna piena. Si può anzi aggiungere che la parafrasi di Attalo si mantiene più vicina al testo arateo che non quella di Ipparco: ad *ἀνάστερος* corrisponde *οὔτε λαμπροὺς ἀστέρας ἔχοντα*, e la presenza della luna viene indicata con un generico *ἐν σελήνῃ*, laddove Ipparco specificherebbe *ἐν τῇ πανσελήνῳ*. E' evidente che questa interpretazione comporta l'intendere *οἷα* come legato, con funzione attenuativa, ad *ἀνάστερος*: l'Ariete appare 'come senza stelle' a chi osservi il cielo in presenza della luna piena.

Se è assai probabile che l'esegesi di Attalo abbia influenzato Ipparco, il quale si muove come si è visto, nella stessa direzione, una diversa interpretazione si trova invece negli Scolii ad Arato (6):

αὐτὸς μὲν νωθής· βραδύς. δοκεῖ δὲ ἐναντίον εἶναι τοῖς προειρημένοις, ἀλλὰ τὸ βραδύς εἴρηται πρὸς τὴν κατάληψιν· ἀμυδρὸς γάρ ἐστι.

τὸ δὲ οἷα σελήνη· ὡσπερ ἐν πληθούσῃ σελήνῃ φαινόμενος. αὕτη γὰρ ὅτε πλήθει ἀμυδρότερα ποιεῖ τὰ ἄστρα. ἄνευ οὖν καὶ σελήνης αὐτὸς ἀμυδρὸς ἐστι.

E ancora, nel solo codice Marciano (7):

(6) Ad v. 228, p. 187, 13 sgg. Martin. Il brano è riportato nei manoscritti MΔΔ KVUA. Gli Scolii ad Arato sono citati secondo l'edizione teubneriana del Martin (Stuttgartiae 1974), alla cui introduzione rimando per la situazione della tradizione, e le sigle dei manoscritti. Al testo riportato concordemente nei codici sopra ricordati mi riferirò d'ora in poi nel corso di questo studio parlando senz'altro di "Scolii ad Arato".

(7) P. 188, 1 sgg. Martin.

λαμπροὺς δὲ ἔχει μόνους τοὺς ἐπὶ τῆς κεφαλῆς. ἀνάστερος δὲ οἶον μὴ λαμπροὺς ἔχων ἀστέρας. ἔχει γὰρ ἀστέρας τέσσαρας.

νωθῆς δὲ εἶρηται διὰ τὸ ἀμυδροὺς εἶναι τοῖς ἄστροις, οὐχὶ τῇ φορᾷ. ὀξύτατος γὰρ ἐστὶν ἢ ἀμαυρὸς καὶ ἀμυδροὺς ἔχων ἀστέρας.

Dopo una notazione sull'aggettivo *νωθῆς*, che si afferma debba riferirsi alla difficoltà per l'Ariete di essere percepito dall'osservatore, a causa della sua scarsa luminosità, e non già a una sua possibile lentezza — giacché Arato ha appena finito di sottolineare la rapidità con cui compie il suo lungo percorso celeste — viene proposta, come si è detto, per l'espressione *ἀνάστερος οἶα σελήνη σκέψασθαι* un'esegesi diversa da quella di Attalo e Ipparco. *Οἶα* è infatti inteso come unito a *σελήνη*: l'Ariete sarebbe dunque di per sé oscuro 'come se vi fosse la luna', e anzi lo scoliasta insiste su questo particolare, aggiungendo che le stelle di questa costellazione sono oscure anche se non vi è la luna piena. Si tratterebbe dunque di una situazione permanente, per cui l'Ariete apparirebbe sempre oscuro come appaiono gli astri in presenza della luna piena. La notazione relativa all'oscurità dell'Ariete viene poi, come si è visto, ribadita, spiegando *ἀνάστερος* e *νωθῆς*, nello scolio del codice Marciano.

A completare il panorama dell'interpretazione del nostro passo presso i commentatori greci, resta da aggiungere che nello scolio del codice Scorialense è invece presente, sia pur espressa in modo assai sintetico, la stessa esegesi di Attalo e Ipparco (8):

νωθῆς · ἀμυδροὺς τοῖς ἄστροις, οὐ τῇ φορᾷ · ὀξύτατος γὰρ, νωθῆς δὲ ἐν πανσελήνῳ.

3. Come si è già accennato, entrambe le interpretazioni del verso arateo si riscontrano presso i traduttori latini dei *Phaenomena*: se infatti si deve lamentare la perdita del passo ciceroniano corrispondente (9), abbiamo da un lato la traduzione di Germanico, che si pone nella stessa linea esegetica di Attalo e Ipparco, e dall'altro quella di Avieno, ove ritroviamo la stessa interpretazione degli Scolii ad Arato.

Dopo aver rappresentato il vivace quadretto dell'Ariete che si precipita a testa bassa per raggiungere rapidamente le mete lontane (v. 224 sgg.) (10):

(8) Per il restante testo dello scolio del codice Scorialense, parzialmente corrotto, si veda p. 188, 7-9 Martin.

(9) E' comunque interessante ricordare che Cicerone, descrivendo le dodici costellazioni zodiacali, sottolinea, sulla scia di Arato, l'oscurità dell'Ariete col suggestivo ossimoro (v. 329) *Aries, obscuro lumine labens*.

(10) Riporto i versi di Germanico secondo l'edizione del Le Boeuffe: Germanicus, *Les Phénomènes d'Aratos*, texte ét. et trad. par A. L. B., Paris 1975. Si veda comunque anche l'edizione a cura di D. B. Gain, cit.

*inde subest Aries, qui longe maxima currens
orbe suo spatia ad finem non tardius Ursa
pervenit et quanto gravioe Lycaonis Arctos
axem actu torquet, tanto perniciosior ille
distantis cornu properat contingere metas*

anche Germanico passa a descrivere la scarsa luminosità delle stelle che compongono questa costellazione (v. 229 sgg.):

*clara nec est illi facies nec sidera possunt,
officiat si luna, sua virtute nitere.
Sed quaerendus erit zonae regione micantis
Andromedae; terit hic medii divortia mundi,
ut Chelae, candens ut balteus Orionis.*

Un ulteriore punto di riferimento per rintracciare l'Ariete, oltre ad Andromeda, è indicato dal poeta nella costellazione del Deltoton (v. 234 sgg.):

*est etiam propiore deum (11) cognoscere signo,
Deltoton si quis (donum hoc spectabile Nili
divitibus generatum undis) in sede notabit.
Tres illi laterum ductus, aequata duorum
sunt spatia, unius brevior, sed clarior ignis.
Hinc Aries iuxta. Medium Deltoton habebit
inter Lanigeri tergum et Cepheida maestam.*

E' evidente che il dotto principe interpreta l'arateo ἀνάστερος οἶα σελήνη σκέψασθαι nel senso riduttivo di cui si è detto, per cui le stelle dell'Ariete non sono in grado di risplendere in presenza della luna piena (12). Se questo è fuor di dubbio, più difficile da stabilire è se Germa-

(11) Con *deum* è qui designato l'Ariete, secondo un uso comune in Germanico, che denomina dèi stelle, costellazioni e pianeti, come ho già notato in: L'astrologia nella traduzione aratea di Germanico, "SIFC" 48, 1976, 29 sg. (82 sg.). Cfr. anche Le Boeuffle, ed. cit., p. XXVIII; A. Bartalucci, Il neopitagorismo di Germanico, "SCO" 33, 1983, 133 sgg. (135 sgg.).

(12) Il problema non è assolutamente trattato né dal Le Boeuffle, né dal Gain, edd. citt., nel commento ad loc. Più ampia la trattazione relativa ai versi sull'Ariete nel loro complesso e al confronto col modello arateo in: G. Maurach, Germanicus und sein Arat, Heidelberg 1978, 96 sgg. e 176 sgg., che non entra però in merito alla questione di cui ci stiamo occupando. Per quanto riguarda la traduzione di Germanico avevo in un primo tempo pensato ad un vero e proprio fraintendimento del passo arateo (cfr. L'astrologia, cit., 38 n. 2), laddove, come vedremo qui oltre, è preferibile pensare ad un'interpretazione probabilmente non esatta, ma pur sempre possibile. Sull'argomento di veda infine A. Traglia, Germanico e il suo poema astronomico, ANRW, II 32, 1, 321 sgg. (324 sg. n. 13), che afferma tra l'altro: "se di errore si tratta, non si tratta di un vero e proprio errore astronomico, ma piuttosto di senso ...".

nico abbia avuto una fonte per tale esegesi: ci troviamo infatti in presenza di uno dei numerosi casi in cui egli non tiene conto della correzione ipparchea di una inesattezza di Arato — dal momento che anche per lui l'Ariete non ha astri brillanti — ed è quindi improbabile che abbia conosciuto, sia pure indirettamente, la parafrasi che Ipparco offriva del nostro passo (13). E' comunque interessante sottolineare come Germanico, secondo un procedimento che segue assai spesso, non traduce letteralmente il suo modello, ma lo interpreta e lo rielabora, quasi glossandolo. L'espressione *ἀνάστερος οἶα σελήνη σκέψασθαι* viene infatti interamente rifiuta in *clara nec est illi facies, nec sidera possunt, officiat si luna, sua virtute nitere*, dove *sidera*, che indica le stelle dell'Ariete, richiama *ἀνάστερος* e *nec possunt sua virtute nitere*, oltre a completare la resa di *ἀνάστερος*, sembra render ragione di quell'apparentemente inesplicabile pigrizia dell'Ariete: questo è per Germanico *νωθῆς καὶ ἀνάστερος οἶα*, perché le sue stelle non hanno la forza sufficiente per superare la luce lunare sino a rendersi visibili. Significativa è poi a mio avviso anche la scelta di termini che si richiamano evidentemente alla sfera astrologica, quali *virtus, possunt, officiat*, quasi a rappresentare una contesa fra due diversi poteri astrali; nonché la designazione delle stelle dell'Ariete con il termine *sidera*, sottolineando quindi la precisa individualità di ciascuna di esse (14).

Non si può infine non notare come vi sia un'indubbia corrispondenza fra i versi di Germanico e la parafrasi del passo arateo che si è vista in Attalo: in entrambi infatti si accenna prima all'aspetto dell'Ariete come figura, nel suo insieme cioè, e poi alla scarsa luminosità delle sue stelle, ma soprattutto *possunt* evoca il greco *δυναμένους*. Assai suggestiva sarebbe l'ipotesi di una dipendenza di Germanico da Attalo: si tratta però di un argomento che meriterebbe un approfondimento impossibile in questa sede, né d'altra parte per quanto riguarda il passo che ci interessa possiamo rintracciare altri elementi utili di confronto, poiché per il v. 231 sg. di Arato Germanico si limita ad una traduzione quasi letterale, senza prendere quindi posizione sulla funzione dell'indicazione in essi contenuta, come si è visto facevano invece Attalo ed il suo critico, Ipparco.

Se Germanico ci offre dunque — per i versi riguardanti la luminosità

(13) Sulla questione della conoscenza da parte di Germanico della critica ipparchea ad Arato si veda Le Boeuffe, ed. cit., XIX sg.; Gain, ed. cit., 14 sgg., ed il mio studio L'astrologia, cit., 52 n. 4.

(14) Sul significato del termine *sidus* anche in relazione agli altri termini latini che designano gli astri, si veda quanto ho proposto in: La terminologia latina dei corpi celesti, "A&R", n. s. 24, 1979, 156 sgg.

dell'Ariete — più che una traduzione, una preziosa spiegazione ed una rielaborazione del testo arateo, interpretato, come si è visto, nello stesso senso di Attalo e Ipparco, non meno interessante è anche il corrispondente passo di Avieno che si situa invece sull'opposto versante esegetico (v. 508 sgg.) (15):

- tum celer ille Aries, longi qui limitis orbe
aethera percurrens numquam Cynosuridos Ursae*
510 *segnior ablapsu convertitur, haud procul astro
visus Equi, magno celsum secat aera motu.
Parcior hic rutilae semper facis, indigus ignis
spectatur iusti: nam quanti luminis astra
esse solent aciem quibus aurea luna retundit,*
515 *marcida Lanigeri tantum se forma sub auras
exserit, in tenui quamquam primordia Phoeben
orbe habeant nulloque decus dea proferat ore.
Sed licet hunc oculis frustra sectere per aethram
(nam semper propriis caret ignibus), en tibi propter*
520 *Andromedae claro rutilantia cingula in astro
suspectanda patent: vocat ingens balteus ultro
quaerentem. Non longa Aries statione locatus
in convexa redit, parvo se tramite subter
distinet et medio caelum citus ordine currit,*
525 *ultima Chelarum qua bracchia, quaque corusco
circulus axe means rutilum secat Oriona.*

Segue subito dopo la descrizione del Deltoton, di cui Avieno sembra però non aver colto la funzione di segnale per l'Ariete, con cui la piccola costellazione era, come si è visto, presentata da Arato (16) (v. 527 sgg.):

*est etiam Graio quod semper nomine nostri
Deltoton memorant.*

I versi sul Deltoton si concludono comunque anche in Avieno con il richiamo alla posizione reciproca di questo e dell'Ariete, di cui viene ribadita la scarsa luminosità (v. 534 sgg.) (17):

(15) Riporto i versi di Avieno secondo l'edizione a cura del Soubiran: Aviénus, *Les Phénomènes d'Aratos, texte ét. et trad. par J. S.*, Paris 1981. Lo studioso non tratta, nelle note corrispondenti, il problema della traduzione della controversa espressione aratea.

(16) L'intenzione di Arato non è colta neppure dal Soubiran, che attribuisce agli scoliasti (cfr. 190 sg. Martin), anziché direttamente al poeta, il fatto di considerare il Deltoton come punto di riferimento per l'Ariete (cfr. ed. cit., 205).

(17) A proposito di questi versi, ove compare un probabile fraintendimento del modello, si veda Soubiran, ed. cit., 205.

*quin et, quae subter in astro
lanati marcent pecoris pluvioque tepescunt
iam vicina Noto, minor istaec linea luce
et fulgore facis praevertitur ...*

Avieno ampia notevolmente il modello, come di consueto, del resto, portando a diciannove gli otto versi che Arato dedicava all'Ariete (18). Ciò che più interessa al poeta latino non è però evidentemente la prima parte della trattazione — relativa alla velocità del percorso celeste della costellazione — che resta più o meno invariata, quanto la seconda parte, sulla difficoltà di rintracciare l'Ariete, a causa della sua oscurità, sulla quale insiste per più di dieci versi. Anche quella di Avieno non è dunque una traduzione letterale: si può però vedere in *parcior rutilae facis* una prima probabile corripendenza con $\nu\omega\theta\acute{\eta}\varsigma$: l'Ariete è, traduce Soubiran, "avare de flambeaux ardents" (19), mentre *indigus ignis iusti* sembra corrispondere ad $\acute{\alpha}\nu\acute{\alpha}\sigma\tau\epsilon\rho\omicron\varsigma$, laddove *spectatur*, ad esso strettamente connesso, richiama l'arateo $\sigma\acute{\kappa}\acute{\epsilon}\psi\alpha\sigma\theta\alpha\iota$. Sembra quasi che Avieno voglia distinguere una causa soggettiva ed una oggettiva nella mancanza di splendore dell'Ariete come Arato lo aveva descritto.

Per quanto riguarda poi l'espressione $\acute{\alpha}\nu\acute{\alpha}\sigma\tau\epsilon\rho\omicron\varsigma \omicron\acute{\iota}\alpha \sigma\epsilon\lambda\acute{\eta}\nu\eta \sigma\acute{\kappa}\acute{\epsilon}\psi\alpha\sigma\theta\alpha\iota$, l'interpretazione di Avieno è quanto mai esplicita. Già in *indigus ignis iusti* si legge, come si è detto, la resa di $\acute{\alpha}\nu\acute{\alpha}\sigma\tau\epsilon\rho\omicron\varsigma$, senza attenuazione alcuna, anzi, l'espressione è subito sottolineata da un eloquente *semper*. Segue poi la spiegazione: l'Ariete si presenta con l'aspetto proprio degli astri cui viene tolto lo splendore dalla luce lunare, anche se Febe si trova solo all'inizio del suo ciclo, e quindi emana assai poca luce essendo ancora una piccola falce. Sin qui direi che Avieno interpreta evidentemente Arato con l'aiuto di un commentario più o meno corrispondente ai nostri Scolii — che sottolineavano, come si è visto, che l'Ariete è oscuro anche se non vi è la luna piena —, secondo un procedimento che segue anche altrove (20). Degno di nota è però anche ciò

(18) Si veda in proposito G. Sieg, De Cicerone Germanico Avieno Arati interpretibus, diss. Halis Saxonom, 1886, 31 sgg.; C. Ihlemann, De Rufi Festi Avieni in vendendis Arateis arte et ratione, diss. Gottingae, 1909, passim; Soubiran, ed. cit., 41 sg.

(19) Il Soubiran intende, come si vede, *rutilae* in modo molto generico: sul probabile valore dell'aggettivo a proposito del colore delle stelle dell'Ariete si veda invece Gundel in RE cit., 1873.

(20) Per l'uso da parte di Avieno degli Scolii ad Arato si veda P. von Winterfeld, Beiträge zur Quellen- und Textkritik der Wetterzeichen Aviens, Berlin 1896, passim; Ihlemann, op. cit., 45 e passim; A. Vigevani, Ricerche intorno agli "Aratea" del poeta Avieno e alle loro fonti, "ASNP" 16, 1947, 49 sgg.; Martin, Histoire du texte, cit., 92 sg., 124; Soubiran, ed. cit., 53 sgg. ed il commento, passim.

che subito segue: il poeta infatti, nel raccomandare, come già Arato, di servirsi delle stelle di Andromeda come punto di riferimento per rintracciare l'Ariete, spiega di nuovo che ciò è necessario perché quest'ultimo *semper propriis caret ignibus*. Questa insistenza mi sembra particolarmente significativa, poiché, come ho già accennato, credo sia un'evidente polemica contro l'interpretazione concorrente, che legava *oīa* ad *ἀνάστερος*. Si tratta dell'unico caso nell'antichità in cui le due esegesi vengono, sia pur implicitamente, messe a confronto, laddove solitamente è presente o l'una o l'altra. Infatti per la spiegazione degli Scolii ad Arato con la precisazione che si è vista — esser cioè l'Ariete oscuro anche in assenza della luna piena — non credo si possa postulare una conoscenza, né tanto meno una polemica con l'esegesi concorrente, che, se nota, con ogni verisimiglianza sarebbe stata esplicitamente menzionata. Avieno invece, dato il carattere poetico, e di traduzione, sia pur non letterale, della sua opera, non aveva l'opportunità di scendere in polemica esplicita: lo fa dunque, credo, spiegando diffusamente che l'Ariete è sempre privo di luce, indipendentemente dalla presenza della luna, e dalla fase in cui questa si trova, e soprattutto reiterando questa informazione con il preliminare *semper* del v. 512, e con il conclusivo e riassuntivo *nam semper propriis caret ignibus* del v. 519, che sottolinea come vi sia *sempre* la necessità di servirsi della cintura di Andromeda per rintracciare l'Ariete che è *sempre* *ἀνάστερος*. E aggiungerei che *propriis caret ignibus* è resa, non altrettanto poetica, ma efficacemente corrispondente quanto al significato, proprio dell'arateo *ἀνάστερος*, ma, si badi, non (*oīa*) *ἀνάστερος* ... *σελήνη*, ma *ἀνάστερος semper*.

Si deve infine aggiungere che la polemica che si è individuata è evidentemente rivolta da Avieno contro il suo predecessore nella traduzione dell'opera di Arato, Germanico, il cui poema Avieno dimostra di conoscere bene, come è naturale del resto, riprendendone spesso spunti e precise espressioni (21). Purtroppo la perdita del passo ciceroniano corrispondente ci impedisce di stabilire se Avieno stesse correggendo anche la versione dell'Arpinate, e si presentasse quindi come correttore rispetto ad entrambi i predecessori latini, anche se questa appare ipotesi abbastanza probabile.

La traduzione di Avieno offre poi un altro particolare degno di considerazione: l'uso cioè dell'aggettivo *marcida* (v. 515) relativamente all'aspetto dell'Ariete, aggettivo che, come vedremo qui oltre, costituisce un perfetto corrispondente dell'arateo *νωθής*, guidandoci a chiarirne il preciso significato.

(21) Si veda Ihlemann, op. cit., 66 sgg.; Soubiran, ed. cit., 51 sgg.

4. Così come gli antichi interpreti di Arato, anche i moderni hanno seguito per l'espressione *νωθής και ανάστερος οἶα σελήνη σκέψασθαι* ora l'una ora l'altra delle due interpretazioni, senza per lo più porsi il problema, ed anzi forse ignorandone l'esistenza. Così abbiamo da una parte alcune traduzioni che rispecchiano un'esegesi nella stessa linea degli Scolii ad Arato, e di Avieno, come quella di Mair (22) "weak and starless as on a moonlit night", o di Schott (23) "wie manch ein hell Gestirn im hellern Mondenschimmer an Glanz verliert — so blass erscheint der Widder immer". Sull'altro versante si trova invece il Martin, che nella sua fondamentale edizione di Arato offre questa traduzione del nostro passo: "il est par lui-même difficile à voir, et ses étoiles manquent d'éclat si on le regarde quand il y a de la Lune", senza però aggiungere alcun commento, se si eccettua il rimando alla correzione ipparchea dell'inesattezza di Arato (24). Nella stessa linea esegetica del Martin si trova infine Erren, la cui posizione si differenzia però da quella dello studioso francese, poiché traduce (25): "er selbst ist zu stumpf und sternlos, als dass man hin bei Mondlicht betrachten könnte". Erren aveva già trattato l'argomento nel suo importante studio sui *Phaenomena* (26), e in particolare nel capitolo intitolato "Die vermittelte Vorstellung der Sternbilder", ove propone interessanti considerazioni sull'immagine dell'Ariete che Arato offre al lettore (27). In questa sede lo studioso si occupa, sia pur brevemente, del nostro passo, per escludere la possibilità di interpretarlo come gli Scolii, e i moderni traduttori come Mair e Schott, e per criticare anche la traduzione di Martin, poiché, afferma: "der Widder ist nicht nur bei Mondlicht gesehen blass, sondern immer : bei Mondlicht ist er unsichtbar". Egli specifica d'altra parte esplicitamente che a suo parere *οἶα* deve essere legato a *σκέψασθαι*: "*οἶα* mit Infinitiv ist konsekutiv zu verstehen". Tra gli studiosi moderni di Arato Erren è comunque l'unico a mostrare di essersi posto

(22) Callimachus Hymns and Epigrams - Lycophron, with an engl. trans. by A. W. Mair - Aratus, with an engl. trans. by G. R. Mair, London - Cambridge Mass., 1921.

(23) Op. cit. (cfr. sopra n. 3).

(24) Ricordo anche la traduzione italiana di Zannoni (Arato di Soli, Fenomeni e Pronostici, intr. trad. e note a cura di G. Z., Firenze 1948), che non dà però un senso plausibile: "esso (è) bensì scialbo e senza stelle, sì da potersi osservare con la luna".

(25) Aratos Phainomena. Sternbilder und Wetterzeichen, gr.-deut. ed. M. Erren, München 1971.

(26) Die Phainomena des Aratos von Soloi. Untersuchungen zum Sach- und Sinnverständnis von M. Erren, Wiesbaden 1967 (Hermes Einz. Heft 19).

(27) P. 141 e n. 1.

il problema di un'esegesi alternativa, anche se la questione è ai suoi fini marginale, e la tratta quindi di passaggio, ricordando, tra gli antichi esegeti e traduttori, i soli Scolii (28).

5. Dopo aver visto come il passo arateo è stato interpretato nel corso dei secoli, credo possa essere utile riprenderne in esame il testo, alla luce dei vari contributi esegetici che sono di volta in volta stati apportati, e che, se sono stati sporadicamente e parzialmente menzionati dai successivi studiosi, non sono stati mai confrontati e valutati nel loro complesso.

Per quanto riguarda l'espressione *ἀνάστερος οἶα σελήνη σκέψασθαι*, si deve innanzi tutto premettere che da un punto di vista sintattico entrambe le interpretazioni sono legittime, anche se coloro che intendono *οἶα* connesso con *ἀνάστερος* sono costretti ad ipotizzare un'anastrofe ardita per l'ambiguità che produrrebbe, senza suffragarla con paralleli.

Insostenibile mi pare d'altra parte la traduzione di Erren, che accenna *νωθῆς* e *ἀνάστερος* più di quanto il testo lo consenta, aggiungendo nella traduzione "zu (stumpf und sternlos)", che non ha alcun riscontro nell'originale (29).

Più scorrevole mi sembra invece la costruzione che unisce *οἶα* a *σελήνη*, "come a causa della luna", laddove *σκέψασθαι* andrà legato a *νωθῆς καὶ ἀνάστερος*, con lo stesso costrutto che si trova, ad esempio, al v. 256, ove il poeta dice che le Pleiadi appaiono poco luminose all'osservatore: *καὶ δ' αὐταὶ ἐπισκέψασθαι ἄφαναί* (30).

Per quanto riguarda poi il preciso significato dell'aggettivo *ἀνάστερος* si deve notare che esso compare un'altra volta nell'opera di Arato, a proposito della nave Argo (v. 349 sg.):

(28) La divergenza di interpretazione fra Germanico ed Avieno era stata per altro notata, in una breve osservazione, da J. Frey, Epistola critica de Germanico Arati interprete, Culmae 1861, p. XIV, secondo cui Avieno avrebbe inteso rettamente Arato, laddove Germanico se ne discosterebbe: "sed verbo magis quam re". Un breve cenno al passo arateo anche in Gundel, in RE cit. 1872 sg., che ritiene giusta l'interpretazione di Attalo, ricordandola però insieme alle altre, senza porsi il problema della divergenza esegetica che vi si riscontra.

(29) Ciò è dovuto evidentemente al fatto che lo studioso interpreta *οἶα* ... *σκέψασθαι* come una consecutiva, e deve quindi trovarvi un correlativo nella proposizione precedente. L'interpretazione di Erren è seguita anche da Maurach (op. cit., 176) per quanto riguarda la costruzione della frase, laddove per *ἀνάστερος* lo studioso preferisce la traduzione del Martin.

(30) Anche lo Scolio univa del resto, come si è visto, *οἶα* a *σελήνη*, e tale interpretazione si può, credo, ricavare anche dalle traduzioni di Mair e Schott che si sono viste, anche se questi studiosi non si curano — ed Erren, nel suo studio cit., 141 n. 1, lo rimprovera loro — di rendere il verbo, che andrà tradotto "a guardarlo".

καὶ τὰ μὲν ἡερίη καὶ ἀνάστερος ἄχρι παρ' αὐτὸν
 ἴστων ἀπὸ πρῶρης φέρεται, τὰ δὲ πᾶσα φαεινῆ

“elle est invisible et sans étoiles depuis la proue jusqu’au mât, mais pour tout le rest elle brille d’un grand éclat” (31). Il confronto con il nostro verso è particolarmente interessante, perché anche qui ἀνάστερος è unito ad un altro aggettivo dal significato problematico: infatti, come nota Martin, “seul Aratos donne à cet adjectif le sens de ἡερόεις: ‘obscur, invisible’”; e si aggiunge che questa è anche l’unica volta che ἡέριος compare nei *Phaenomena*. Il significato comune del termine è invece quello di ‘mattutino’, e si potrebbe aggiungere che non è impossibile che il poeta volesse qui evocare un’immagine simile a quella offerta nella descrizione dell’Ariete, poiché è noto che gli astri sul far dell’alba, soverchiati dall’incipiente luce solare, sono come cancellati.

Tornando poi ad ἀνάστερος, esso è usato per quanto riguarda la Nave, senza attenuazione alcuna, almeno secondo il testo accolto concordemente dagli editori moderni dei *Phaenomena*; è però significativo che al v. 349, in luogo di ἄχρι, attestato da buona parte della tradizione diretta e da Ipparco, il codice Scorialense abbia la variante οἶα (32). Quest’ultima sembra evidentemente nata per analogia col v. 228, in un tentativo di attenuare anche in questo caso quella che pareva un’espressione troppo ardita, mentre d’altra parte è interessante ricordare che, come si è visto, lo scolio del codice Scorialense, a differenza degli altri, riportava per il v. 228 l’interpretazione che comporta l’unione di ἀνάστερος con οἶα. Si deve però aggiungere che nel caso della prua della Nave un tentativo di attenuazione dell’immagine di oscurità sarebbe fuori luogo, poiché, per usare l’espressione di Germanico (v.353 sg.):

*qua debet reddere proram
 intercepta perit nulla sub imagine forma:*

la Nave infatti è rappresentata nei globi stellari solo per metà (33).

Se dunque è evidente che ἀνάστερος è quanto mai appropriato per la prua di Argo, più difficile da stabilire è se questo passo possa essere senz’altro considerato parallelo al nostro, e possa quindi co-

(31) Traduzione di Martin, ed. cit.

(32) Cfr. Martin, ed. cit., apparato ad loc. Alla prefazione del Martin rimando per quanto riguarda la tradizione dei *Phaenomena* e lo stemma dei manoscritti; si veda comunque, a questo proposito, dello stesso Martin, l’Histoire du texte, cit. e l’introduzione all’ed. cit. degli Scolii ad Arato.

(33) E come tale è descritta dagli autori che ne trattano: cfr. ad es. Hyg. Astr. 2, 37: *sed huius non tota effigies inter astra videtur, divisa enim est a puppi usque ad malum ...* Sulla costellazione della Nave si veda A. Le Boeuffe, *Les noms latins d’astres et de constellations*, Paris 1977, 140 sg. e 203 sg.

stituire un confronto risolutivo per escludere l'interpretazione che lega *ἀνάστερος* ad *οἶα* (34).

Per quanto riguarda dunque la preferenza da accordare all'una o all'altra delle due esegesi di cui si è vista la fortuna attraverso i secoli, credo non si possano portare elementi decisivi e, come purtroppo spesso accade, non si possa che restare nel campo delle ipotesi. Fatta questa necessaria premessa, direi che personalmente propendo per l'interpretazione degli Scolii e di Avieno, per diversi motivi. In primo luogo mi sembra migliore l'assetto che la frase assumerebbe da un punto di vista sintattico; d'altra parte, se si accetta che l'espressione, sia così costruita, *ἀνάστερος* viene in qualche modo ad essere attenuato dall'unione con *σκεψασθαι*: non si dice cioè che l'Ariete è oggettivamente privo di astri, ma che tale sembra a chi lo guarda. Con analogo procedimento il poeta definisce, solo pochi versi dopo, *εὐάστερος* un lato del Delton, sempre in funzione dell'osservatore (ed in opposizione agli altri lati, ed all'oscuro Ariete, ricordato subito dopo) (v. 236 sg.):

μάλα δ' ἐστὶν ἐποίμη

εὐρέσθαι· περὶ γὰρ πολέων εὐάστερός ἐστιν.

Infine non si può ignorare che *ἀνάστερος* si riferisce probabilmente non solo alla scarsa luminosità delle stelle dell'Ariete (alcune delle quali, per altro, come si è visto notare Ipparco, non sono di grandezza disprezzabile), ma anche al fatto che questo è, come si è accennato, una figura mal rappresentata nel suo complesso, poiché i suoi astri sono distribuiti irregolarmente, e non si mostrano con evidenza come gruppo compatto. A buon diritto infatti Erren, parlando dell'immagine aratea dell'Ariete, afferma (35): “ dass der Widder *als ganzes stumpf und sternlos* sei, ist richtig”. In questo senso dunque, *ἀνάστερος σκεψασθαι* appare più spiegabile e giustificabile.

Si deve d'altra parte aggiungere che quello dell'oscurità degli astri dell'Ariete è un problema non solo astronomico, ma anche mitografico: secondo una diffusa versione del mito infatti, al momento del catasterismo dell'animale, il vello d'oro era rimasto sulla terra (36), e anche se

(34) Come invece avevo in un primo tempo supposto in *L'astrologia*, cit., 38 n. 2.

(35) Nel saggio cit., 141. A proposito dell'immagine dell'Ariete si veda inoltre Le Boeuffle, *Les noms*, cit., 152 sgg.

(36) Si veda ad es. Hyg. *Astr.* 2, 20, 1. Sulla questione cfr. Gundel in *RE* cit., 1874 sg.; Martin, *Histoire du texte*, cit. 97 sg.; Le Boeuffle, *Les noms*, cit., 205 sg. ed il mio studio *L'astrologia*, cit., 37 sg., ove formulo l'ipotesi che un'allusione a questa versione del mito sia da vedere anche nella traduzione aratea di Germanico,

questo può esser forse spiegato come un'espedito per giustificare il fatto che il primo dei segni dello zodiaco non risplendeva e non si evidenziava nel modo confacente alla sua posizione, è un dato di fatto che né Attalo, né gli Scolii, né Germanico, né Avieno criticano o correggono la notazione aratea sull'oscurità dell'Ariete, che accettano o nell'una o nell'altra esegesi: la critica scientifica si trova nel solo Ipparco, la cui voce rimane, da questo punto di vista, isolata.

6. Resta a questo punto il problema di stabilire, per quanto è possibile, il preciso significato attribuito da Arato — nel nostro passo — all'aggettivo *νωθής*. Si è già detto come esso valga comunemente "lento, pigro, ottuso" (37), e come gli interpreti — talora notando esplicitamente l'aporia — lo spieghino invece nel nostro caso come riferito alla scarsa luminosità dell'Ariete.

Vi sono però, lo si è visto, diverse e non certo irrilevanti sfumature nel modo con cui questo riferimento viene inteso dai vari studiosi dei *Phaenomena*. Così Attalo sembrava pensare ad un'allusione al contorno non ben disegnato della figura, gli Scolii ponevano invece l'accento sulla difficoltà per l'osservatore di percepirla (così recentemente anche Martin: "il est par lui-même difficile à voir"), Germanico sottolineava anche l'impossibilità per le stelle dell'Ariete di eguagliare, o meglio di superare, la luce della luna; ma l'unico che sembra offrire una vera e propria traduzione è Avieno, che parla di *marcida lanigeri forma*. *Marcidus* è termine del latino soprattutto postaugusteo, che ha il significato di "debole, languido" (38), e compare nella traduzione aratea di Avieno solo in questo caso, laddove però spesso il poeta usa il verbo *marceo* per indicare una luminosità scarsa e debole. Così, ad esempio, descrivendo le stelle che si trovano sulle spalle del Serpentario, e che risplendono anche in presenza della luna piena (39), in un contesto dunque che ha molto in comune, anche se in opposizione, con il nostro passo (v. 229 sgg.):

*ut, pleno cum luna nitescit in orbe
menstruaque ingenti iam tempora dividit ortu,
nequaquam lentis obscurior ex umeris lux
marceat.*

al v. 532 sg. L'ipotesi non è condivisa dal Traglia, art. cit. loc. cit.), che vi vede tra l'altro una contraddizione con il v. 229 sg., contraddizione che però a mio avviso non sussiste, poiché, come si è visto, in quei versi Germanico non fa che sottolineare la scarsa luminosità dell'Ariete.

(37) Cfr. P. Chantraine, *Dict. étym.*, s. v.

(38) Cfr. *Th. l. L. s. v.*

(39) Si veda il corrispondente passo arateo citato qui sopra.

Le Chele dello Scorpione hanno invece, afferma Avieno, una scarsa luce, ed anche qui compare il verbo *marceo* (v. 252 sg.):

namque hebes ollis

ignis et optunso marcent incendia crine.

Vari altri esempi si potrebbero proporre, tra cui quello del v. 535, che si riferisce direttamente all'Ariete, cui il poeta ritorna, come si è visto, dopo la descrizione del Deltoton:

quae subter in astro

lanati marcent pecoris.

Come con il verbo, così anche con l'aggettivo *marcidus* Avieno vuole esprimere evidentemente l'immagine di una luce stanca e debole: e, come si è detto, *marcidus* vuole essere un'ulteriore e diretta corrispondenza dell'arateo *νωθής*: vi sono infatti sicuri indizi che portano a questa conclusione. In primo luogo si può ricordare che a *marcidus* è fatto corrispondere appunto *νωθής* in alcune glosse (40). Inoltre l'aggettivo compare, in un contesto assai significativo, in un passo di S. Agostino, in cui a proposito della fiamma emessa dal legno ancor verde, che come è noto, brucia lentamente e con difficoltà, si legge (*In Psalm.* 40, 12): *ignis ... cuicumque viridi ligno adhibetur, difficile accenditur, humor enim ligni resistit flammae lentae et marcidae*. Ora, la stessa immagine, espressa in modo sorprendentemente parallelo, è presente nella *Historia plantarum* di Teofrasto, ove il filosofo descrive il modo di bruciare di diversi tipi di legno, e ove alla *όξυτέρα φλόξ* del legno di costituzione rada e leggero, o di quello secco, viene contrapposta la fiamma prodotta dal legno spesso e dal legno verde (5, 9, 3): *ἡ δ' ἐκ τῶν πυκνῶν καὶ χλωρῶν νωθεστέρα καὶ παχύτερα*. Come si vede, la *flamma lenta et marcida* di S. Agostino corrisponde molto da vicino a quella *νωθής καὶ παχεῖα* di Teofrasto, e questo confronto mi sembra confermare in modo molto stringente che l'intenzione di Avieno nell'usare l'aggettivo *marcida* a proposito della *forma* dell'Ariete, era evidentemente quella di offrire una traduzione letterale di *νωθής*. D'altra parte riprova di questo si può vedere nel fatto, difficilmente casuale, che come *νωθής* è usato una sola volta da Arato, così una sola volta compare *marcidus* nella traduzione di Avieno.

Inoltre credo che su questa base si possa cercar di intendere qual'era la precisa intenzione del poeta di Soli nella scelta di quell'aggettivo che,

(40) Cfr. Glossaria Latina edd. Lindsay alii; vol. II, Paris 1926: Philoxeni glossarium. Ed. Laistner: *ma* 103: *marcidus et marcerosus*: *τετηκῶς, νωθής*; *ma* 105: *marcidus*: *νωθής ανο (ἀπό) κραιπάλης*. La corrispondenza di *marcidus* con *νωθής* è segnalata nel Th. l. L., s. v. *marcidus* cit.

come si è visto, ha posto agli interpreti alcune difficoltà. E' infatti probabile che l'uso di *νωθής* a proposito del 'fuoco lento', che era probabilmente diffuso, costituisca il tramite per cui l'aggettivo può essere usato per designare la luce smorzata di una costellazione priva di stelle particolarmente luminose (41). Si può infine aggiungere che non sembra casuale che il poeta scelga proprio *νωθής* tra i tanti vocaboli che aveva a disposizione, dato che questo gli offriva la possibilità di creare un effetto di contrapposizione tra la velocità con cui la costellazione compie il suo percorso e la 'lentezza' del fuoco delle sue stelle (42).

I versi di Avieno sull'Ariete si sono dunque dimostrati da un lato assai utili per la comprensione del modello arateo, dall'altro interessanti e significativi del modo di procedere del traduttore, anzi dell'interprete, che rivela precisa e consapevole scelta tra le diverse esegesi e notevole cura nel ricercare una resa appropriata di espressioni senz'altro problematiche e peregrine.

ROBERTA MONTANARI CALDINI

(41) L'affinità degli astri con il fuoco non poteva che essere, specie per uno stoico come Arato, immediata. Nella poesia latina d'altra parte essi saranno designati spesso con vocaboli come *ignis* o *flamma*.

Sulla base di quanto si è detto non sembra dunque necessario ricorrere all'ipotesi di una glossa: *νωθής* · *ἀμυδρός* / *ἀμυδρός* · *νωθής*, come propone M. J.-M. Jacques in una brevissima comunicazione ("REG" 78, 1965, p. XXXI), sulla base del passo di Arato e di un luogo di Nicandro (Ther. 158), ove *ἀμυδρός*, il cui valore consueto è "indistinto" sembra assumere il significato di "lento". E' però senz'altro da condividere l'osservazione dello studioso, secondo cui i due aggettivi hanno in comune il valore di *hebes*, *debilis*.

(42) La velocità dell'Ariete al v. 227 era espressa con *οὐδὲν ἀφανρότερον τροχάει*, ove compare un termine egualmente connesso sia alla velocità che all'intensità luminosa (cfr. anche Maurach, op. cit., 176). Il caso è però diverso, perché il significato di *ἀφανρός*: 'debole' permette ad Arato di adattarlo sia alla 'debole' intensità con cui brillano alcune stelle (vv. 256, 277, 569), sia alla 'debolezza' della corsa che si è vista (v. 227), sia anche alla 'debole' quantità di un raccolto scarso (v. 1059).